

CONTRO IL RELATIVISMO INTERVISTA A GIOVANNI JERVIS

Di Francesco Romeo

Romeo: *In alcuni punti di 'Contro il relativismo' Lei accomuna le religioni, senza distinzioni, alle correnti culturali relativistiche. Si potrebbe obiettare che almeno per le tre grandi religioni monoteiste l'accusa di relativismo manchi il bersaglio, perché, basandosi sulla rivelazione, ognuna di esse asserisce di essere portatrice di verità, e precisamente dell'unica verità, quella divina. Non è un caso che il filosofo del diritto Francesco D'Agostino sollevi rilievi e critiche analoghe alle Sue nei confronti del 'relativismo'. Non ritiene forse che scienza e religioni si contendano lo stesso campo, ed in modo parimenti esclusivo, quello della verità, mentre il relativismo si caratterizzi, come peraltro Lei stesso rileva, per la negazione dell'esistenza della verità fuori ed oltre il soggetto?*

Jervis: La domanda riguarda le perplessità sollevate, nel lettore, dall'impressione che nel mio libro io intenda avvicinare, o addirittura accomunare, le religioni al relativismo.

E' probabile, a questo proposito, che io non sia stato chiaro. Nel descrivere sia le mentalità relativiste informali, sia le caratteristiche ideologiche e teoretiche dei relativismi oggi correnti, non avevo in mente le religioni. Non credo di avere fatto riferimento alle religioni in questo contesto. Dovrebbe essere evidente, infatti, che le religioni, soprattutto se affermano di possedere la verità, e soprattutto se pensano di derivare le loro dottrine da una verità trascendente, non possono essere relativiste. Sono, al contrario, anti-relativiste, e combattono il relativismo con tanta più forza quanto più sono dogmaticamente legate all'idea di una Rivelazione. Questo mi sembra elementare e generalizzabile: non riguarda solo la posizione della Chiesa Cattolica e del suo attuale papa.

Ciò non toglie il fatto che, incidentalmente e forse marginalmente, le correnti culturali dette "New Age", che indubbiamente sono di tipo religioso, o forse, per meglio dire, fluidamente misticheggianti, oltre che pluraliste, antidogmatiche e perfino panteiste, si avvicinano ideologicamente alla più vasta ideologia relativista, e forse perfino vi

appartengono. Nel libro ho anche notato che la corrente "New Age" entra in evidente conflitto con le religioni rivelate, come quella cattolica.

Ma il punto interessante è un altro. Il punto è che, se si esamina cosa costituisce l'impalcatura psicologica e filosofica del relativismo, ci si accorge che questa impalcatura è data dal rifiuto di far discendere la conoscenza (e l'etica) dall'esame della realtà empirica: dalla realtà naturale, cioè, e da quella antropologica e sociale. Invece, i relativisti fanno derivare la conoscenza dall'interiorità, dalla mente, da una sorta di libertà disincarnata dello spirito, dai grandi Principi (supposti eterni), da intuizioni metafisiche. In sostanza, da una sorta di esaltazione della (loro) soggettività. Una esaltazione che, io osservo incidentalmente, a volte è più chiaramente di matrice idealistica, a volte invece appare di ascendenza romantica. Il relativismo, proprio perché non crede nelle verifiche, suggerisce la primarietà di opinioni, convinzioni, e fedi. In più, se è vero che il multiculturalismo (il multiculturalismo di matrice relativista) insiste in modo particolare sul valore e, in qualche modo, anche sull'autenticità a priori delle molteplici convinzioni religiose (cristiane, mussulmane, animiste, ecc.) sparse sulla faccia della terra, ebbene, questo orientamento ipertollerante impedisce di vedere che alcune di queste convinzioni religiose, insieme agli atti che ne derivano, sono violente, intolleranti, dogmatiche e antidemocratiche.

Quindi, paradossalmente il relativismo finisce con l'essere una porta di accesso al dogmatismo religioso. In sintesi: relativisti e dogmatici si trovano, senza alcun dubbio, su trincee opposte, ma – come accade – accomunati come sono nel disprezzo per la realtà (e anche, diciamo, nel disprezzo per un ragionevole materialismo) finiscono per somigliarsi più di quanto vorrebbero.

Romeo: *Lei riprende alcuni temi già discussi nel precedente saggio 'Individualismo e cooperazione – Psicologia della politica', individuando alcuni punti cardine che necessariamente dovrebbero caratterizzare il futuro agire politico, al fine di garantire le condizioni necessarie per il progredire sociale. In particolare Lei propone l'abbandono di un giudizio basato sul 'moralismo delle intenzioni', proprio del pensiero relativista, sostituendolo con 'l'etica delle responsabilità'. In 'Individualismo e cooperazione' la Sua analisi individua nelle strategie della fiducia, già evidenziate da Niklas Luhmann, la condizione, o la cornice, entro cui una società tecnologicamente avanzata dovrà inserire l'agire dei propri membri. Parimenti Lei prende a punto di partenza i risultati, fino ai più recenti, degli studi scientifici sull'uomo, dalla psicologia evoluzionista alle neuroscienze, che stanno portando ad evidenza la componente genetica*

della cooperazione ed anche dell'altruismo, nonché però le altre componenti genetiche, quella dell'aggressività ad esempio. Le sottopongo il seguente dubbio: in che misura Lei ritiene che l'animale uomo sia geneticamente adattato ad una società tecnologicamente avanzata? In altre parole, e rifacendomi ad Elias Canetti ma anche a Rifkin, non crede che l'eccesso di conoscenza, e conseguentemente di controllo e capacità di trasformazione del mondo, possa portare la specie umana, se non all'estinzione, a disastri irreparabili?

Jervis: La domanda riguarda il dubbio, non nuovo, che il cervello umano, evolutosi per millenni sulla base delle esigenze di riproduzione e di sopravvivenza di piccoli gruppi tribali di ominidi dediti alla raccolta e alla caccia, non sia del tutto adatto a gestire le società tecnologicamente avanzate che esso stesso ha prodotto. Sì, è ovvio che il rischio esista, e questo infatti è preoccupazione di molti. Può ben darsi che il nostro cervello non sia, nelle sue funzioni superiori (la mente, o psiche) sufficientemente duttile né sufficientemente razionale per gestire con coerenza una società tecnologizzata. Può darsi, per esempio, che la natura umana sia fundamentalmente incapace di liberarsi (o di liberarsi a sufficienza) dei solidarismi familistico-tribali, ai quali è adattata da sempre: mentre invece la politica e la mondializzazione dell' elettronica impongono valide forme di cooperazione con estranei. In parte, è vero, una qualche cooperazione con estranei sembra che oggi avvenga, malgrado tutto (e ne parlo nel libro), magari con successo: ma solo in parte. Chissà in futuro?

E forse che non sonnecchiano in noi vecchie tendenze all'insensibilità? Pessime tematiche universali conducono gli essere umani, anche i più civili, a essere straordinariamente insensibili, in determinate circostanze, verso le sofferenze che essi stessi infliggono a altri esseri umani, e perfino a ricavarne forme di sadico piacere. Questo fenomeno a volte è veramente impressionante e stupisce per la sua virulenza. E preoccupa per il futuro.

In più, come argomento generale aggiuntivo, noi sappiamo bene che le culture e civiltà non solo evolvono, ma a volte anche collassano e scompaiono come conseguenza di errori collettivi. (Jared Diamond ha scritto recentemente un libro su questo tema.) E niente garantisce che questo collasso non possa essere un giorno il destino dell'umanità tutta intera.

Romeo: *Legata alla precedente è la seguente domanda: Lei lamenta la facilità di diffusione del relativismo, la sua immediatezza di*

penetrazione, la sua efficacia nel convincimento popolare. Un rilievo simile vale per le religioni: si può razionalmente fare a meno di appartenere ad una religione, ma quasi tutti ne hanno una, mentre invece oggi non si può più fare a meno della scienza e delle conoscenze che essa ci dona, ma pochi, almeno in Italia, vi si dedicano o ne prendono le difese, anzi i relativisti, con strano fervore, si preoccupano di minarne le basi. In qualche modo il pensiero scientifico non è per tutti, l'evidenza scientifica lo è per gli scienziati, non per l'uomo comune o per il non esperto nella materia specifica, mentre l'evidenza basata sulla fede o sulla dialettica o sul consenso del gruppo al quale si appartiene o ancora sull'affetto è un'evidenza forte per l'uomo comune. Anche questo dato può essere ricondotto al nostro materiale genetico. La struttura del nostro cervello è tale da far sì che la nostra mente prediliga spiegazioni semplici ed il più possibile sintetiche (come l'idea di Dio), invece che razionali ed analitiche (come l'equazione di Schrödinger). Se così è si ripropone, in modo diverso, il problema enunciato nella domanda precedente, quale ordinamento giuridico potrà essere garante di protezione ad un'umanità troppo potente e troppo poco adattata all'ambiente da lei stessa mutato? Quale diritto potrà giustificare se stesso e le sue regole in modo comprensibile da chiunque?

Jervis: La domanda riguarda la necessità di apprestare ordinamenti giuridici orientati a tenere sotto controllo gli effetti di quegli aspetti della nostra mente che ci porterebbero a) a ragionare in modo semplificato e b) a dare eccessiva fiducia all'irrazionale.

Io non so quali sarebbero gli ordinamenti giuridici più adatti. So però che buona parte della risposta al problema va cercata nella scuola. Non tutti i cittadini di un paese possono capire la logica delle leggi, anche se essa sarebbe più comprensibile se le leggi fossero poche, e più semplici e più chiare (la flat tax piace a molti per questo motivo). Ma qui conta soprattutto il livello di istruzione: essere ignoranti è un guaio. Gli esempi potrebbero essere molti. Un paese come la Finlandia, povero di materie prime, fino a pochi anni fa sottosviluppato, riesce oggi a tutelare in modo straordinario l'educazione dei bambini in età prescolare, e costruisce un eccellente sistema scolastico, forse il migliore del mondo. Il risultato è sorprendente e lo si misura: sviluppo economico, benessere, egualitarismo, sicurezza sociale. I finlandesi sono istruiti e capiscono, quasi tutti, la logica delle leggi. (E, non a caso, questo paese dedica oggi il 3,5 per cento del suo pil alla ricerca.)

E poi, a me sembra che vi sia da tempo una duplice esigenza, che riguarda le istituzioni che gestiscono (e in molti casi esaltano) le

tendenze irrazionali presenti in tutti noi: cioè le chiese e i movimenti di fanatismo.

Da un lato, la tolleranza religiosa è non soltanto uno dei cardini della democrazia moderna (o della modernità tout court) ma è anche il modo migliore per evitare che determinate religioni si fanatizzino e si pongano in modo dirompente all'opposizione rispetto allo stato. Reprimere superstizioni, riti e chiese non produce nulla di buono.

Da un altro lato lo stato moderno – con le sue leggi - non può che essere rigorosamente laico.

Lo stato francese mi pare un ottimo modello di questo orientamento, ma è interessante notare in che modo oggi, in estremo oriente, la civiltà cinese si sviluppi sulla base di un ordinamento statale che, pur non essendo democratico, è però, a modo suo, anch'esso rigorosamente laico. Qui non va dimenticato che il modello seguito dalla Cina è ben preciso, ed è quello inventato dai cinesi della città-stato di Singapore: quello di Singapore è un successo economico strabiliante, che dura dalla fine degli anni '60 del Novecento. Si tratta di un modello democraticamente imperfetto, è vero, e anche carente da un punto di vista culturale (a Singapore non c'è una libreria decente), empirista e razionalista, paternalista, ma fortemente aperto alla modernità e alla tecnologia e caratterizzato da un totale rispetto per le fedi religiose dei singaporesi. (Una importante minoranza di questi ultimi, infatti, è costituita da credenti non cinesi: malesi mussulmani e tamil induisti.) Il modello singaporesi è destinato probabilmente a evolvere verso forme più soddisfacenti di democrazia, ed esso è interessante, ripeto, anche per il suo rigoroso laicismo. Forse ne evolverà, anche in Cina, qualcosa di interessante dal punto di vista degli impieghi moderni del razionalismo sul terreno giuridico.

Il laicismo dello stato si lega alla ben nota separazione fra la sfera pubblica e la sfera privata, e questo non può che trovare rispondenza nel sistema delle leggi. La sfera privata, e ancor più la sfera intima (relativa alla sessualità, alla riproduzione, e alla gestione della morte) sono un ambito dove gli individui dovrebbero essere liberi di coltivare le più diverse idee, fedi, superstizioni e convinzioni metafisiche. Come fanno bene gli americani, che tengono molto a questo principio, è importante che la sfera intima sia tutelata dall'invadenza dello stato. In altre parole essa dovrebbe essere tenuta largamente (anche se non totalmente) separata, o al riparo, da quelle leggi, universalistiche, laiche, razionali e neutrali, che disciplinano la convivenza fra i cittadini nella sfera pubblica: e questo anche a costo di concedere tolleranza per costumi privati particolari, di fede o laici, come la poligamia, il sacrificio di animali, il digiuno, la pratica delle cicatrici rituali, la prostituzione, la

vendita di cellule o propri organi (come i reni), e il rifiuto di trattamenti medici considerati empì o impuri. Con alcuni limiti? Certo. Con eccezioni? Certamente, da valutare duttilmente: ma l'unica eccezione importante alla separazione pubblico-privato, a mio parere, è la seguente. Occorre limitare l'invasione integralistica di quei costumi religiosi che impediscono l'accesso dei bambini (e soprattutto bambine) a un sistema educativo pubblico, statale, investito di ampi mezzi. Quest'ultimo dovrebbe essere totalmente neutrale per quanto riguarda le fedi, e organizzato in modo da offrire a tutti senza eccezioni, e fin dalla prima infanzia, il massimo di opportunità educative.

Solo in questo modo si potrà gradatamente aumentare, come lei dice, il numero di persone che invece di preoccuparsi eccessivamente dell'idea di Dio proveranno a capire cose complesse come l'equazione di Schrödinger.

E qui c'è un altro punto da toccare. Sarei molto cauto nel porre limiti alla ricerca scientifica anche se vi è il rischio che quest'ultima produca acquisizioni dirompenti sul terreno sociale, acquisizioni le cui applicazioni occorrerà – ovviamente – disciplinare a mano a mano con tempestivi interventi. Ma non dimentichiamo che l'effetto finora più dirompente della scienza è stato dato da quell'insieme di invenzioni e scoperte che hanno abbassato la mortalità infantile, prolungato la durata della vita, e – soprattutto – aumentato vertiginosamente la produttività agricola. Abbiamo certamente avuto miliardi di vite umane salvate, dunque, e milioni di bambini che non muoiono più di fame... certo, come no, ma questo è avvenuto anche fra quelle popolazioni del Terzo Mondo che, povere di istruzione diffusa, non erano in grado di limitare volontariamente le nascite mediante la contraccezione. Il risultato è stato una sovrappopolazione del globo, la quale forse è il più importante disastro prodotto (indirettamente) dalla scienza, ed è anche il principale fattore che rischia, attraverso le porcherie scaricate ogni giorno nell'ambiente da alcuni miliardi di persone, di condurre l'umanità all'estinzione.

Eppure anche per il disastro dell'esplosione demografica forse (forse!) si troverà, alla fine, qualche rimedio.

Romeo: *Le teorie scientifiche evoluzioniste, alle quali Lei riconduce il Suo studio, dimostrano, direi in modo inequivocabile, l'assenza di una 'differenza categoriale o ontologica' tra l'uomo e le altre specie animali. Un giurista generalmente ritiene il proprio lavoro come esclusiva caratteristica umana: gli animali, si ritiene, non hanno un diritto all'infuori di quello 'di natura', al quale obbediscono in modo necessitato,*

a loro è sottratta quella libertà di scelta, che ogni ordinamento giuridico offre, tra il rispetto della regola e la sua violazione; né dispongono di strumenti neutrali per la risoluzione pacifica dei conflitti, neppure dispongono di strumenti che regolino l'agire di chi controlla il gruppo. Gli studi evoluzionistici sul diritto sono rari e solo da poco tempo, negli Stati Uniti, va formandosi un nesso tra scienze cognitive e diritto. Come spiega questi riscontri? è forse qui, come sostiene Bruno Romano, il vallo tra uomo ed altre specie animali?

Jervis: La domanda riguarda le aporie introdotte nella scienza del diritto da una prospettiva evoluzionistica.

Qui occorre una premessa. Anzitutto, non basta dire che gli esseri umani e gli scimpanzé si somigliano: detto così, significa ben poco e siamo all'incirca al punto di prima. Bisogna caso mai entrare nel merito, e capire su quali specifici temi e problemi e in che misura, esistono eventuali affinità, o invece esistono eventuali differenze, fra la specie umana e altre specie. Questo comporta, fra le altre cose, il sottoporre a esame critico concetti abitualmente dati per scontati. Per esempio, e per prendere una locuzione utilizzata nella domanda, possiamo noi affermare che nel comportamento degli esseri umani esiste qualcosa che si può chiamare "libertà di scelta", mentre in quelle animali la "libertà di scelta" non esiste? A mio parere questo tipo di distinzione uomo-animale non ha senso né valore, e sospetto che anche la locuzione "libertà di scelta" se esaminata da vicino non significhi nulla di preciso.

Il punto cruciale è però un altro. L'etica non è qualcosa che si inventa: è invece qualcosa che c'è, che è già lì nelle persone e fra le persone, e che va studiata così come si manifesta. Va studiata per poi – dopo averne capito i meccanismi - eventualmente correggerla e migliorarla. Una qualche forma di etica è presente in tutte le culture e subculture, anche le più primitive: e allora per studiare la logica e gli sviluppi delle norme e delle devianze, e delle forme della morale e delle repressioni sociali qui in occidente (e sempre per eventualmente migliorare le regole della nostra convivenza) bisogna studiare le altre culture umane, cominciando dalle più semplici.

Ma non basta. E qui interviene il naturalismo.

La prima domanda posta dal naturalismo è la seguente. Nei bambini piccoli, diciamo nel secondo e terzo anno di vita (ma volendo anche nel primo) esiste o no una tendenza naturale, spontanea, universale, identica in tutti i bambini del mondo, a regolare il proprio comportamento secondo il bisogno di capire ciò che si fa e ciò che non si fa, ciò che buono e ciò che è cattivo? Sì, esiste. Ed esistono forme e strutture di una preoccupazione etica elementare, precedente qualsiasi

condizionamento culturale, e materiate di modalità comportamentali non apprese, come per esempio la tendenza spontanea a offrire un dono a chi piange, o a sentirsi in colpa, oppure ad avere un orrore istintivo per il sangue? Certo, la ricerca moderna sull'infanzia lo ha dimostrato.

Ed esistono regolamentazioni naturali, spontanee, legate alla nostra costituzione biologica, che impostano e condizionano (anche se ovviamente non determinano del tutto) la nostra disponibilità a sacrificarci per i consanguinei? Certo, e sono ben studiate.

Ed esistono forme e schemi universali nelle nostre interazioni con estranei non consanguinei? Anche.

E facendo un passo più avanti, esistono strutture universali di comportamento interattivo riguardanti la lealtà e la slealtà, o il seguire le regole o il barare, come quelle dimostrate dal - notissimo - dilemma del prigioniero (ma non sono le uniche)? Sì.

E facendo invece un passo più indietro, possiamo noi dire che la vita sociale di gruppi di scimmie bonobo, oppure di gruppi di delfini, è priva di regole, di norme, di forme di devianza, e di sanzioni della devianza? No. (E non solo: la vita sociale dei bonobo è particolarmente interessante perché utilizza strumenti comportamentali piuttosto evoluti per risolvere i conflitti.) E allora, studiando questi animali possiamo noi capire qualcosa di più su come funzionano i sistemi normativi delle società umane? Certamente, anche se ovviamente occorre cautela e bisogna guardarsi dalle generalizzazioni.

E infatti, tutto questo non esclude affatto che i problemi relativi alla giustizia e al diritto si presentino, per quanto riguarda la nostra specie, con aspetti nuovi ed estremamente complessi. Così complessi ed evoluti da essere, per certi aspetti, incommensurabili rispetto a tutto ciò che osserviamo nelle società animali. Ma per capirne qualcosa di più noi dobbiamo studiare scientificamente perché mai noialtri esseri umani non siamo affatto onnipotenti né totipotenti, e come mai tendiamo a pensare, emozionarci e agire secondo certe modalità, che alla base sono sempre le stesse. Noi agiamo sulla base di strutture comportamentali (individuali e sociali) che sono articolate, sì, e sviluppate variamente dalle culture, ma anche naturalisticamente fondate, e che sono universali nei loro ingredienti di base, così come è universalmente uguale, attraverso tutte le culture e malgrado piccole differenze individuali, il cervello della nostra specie, con tutto ciò che esso produce. Con tutte le sue strutture, cioè, di predisposizione alla sopraffazione e con tutti i suoi altruismi possibili, con l' universalità dei suoi egoismi così come con l' universalità dei suoi sentimenti di colpa, col pudore, con la vergogna, i ripensamenti, i desideri di rivalsa, i suoi aneliti ideali, e così via.

La natura umana, dunque, ha un fondamento biologico, ed è piena di particolarità: particolarità estremamente complesse, ammettiamolo pure. Comunque la scoperta di questo fatto ci permette di capire molte più cose di prima. Ora, se non utilizzeremo gli studi che negli ultimi tre decenni ci hanno fornito una serie di conoscenze importanti e sorprendenti su questa tematica – e cioè sulle basi naturali della socialità umana - saremo costretti, anche nel campo delle discipline normative, a restare fermi alle fantasie dei nostri nonni.